

Destra eversiva

di Daniele Rocca

Jack Greene
e Alessandro Massignani
IL PRINCIPE NERO
JUNIO VALERIO BORGHESE
E LA X MASed. orig. 2004, trad. dall'inglese
di Emanuela Alverà,
pp. 303, € 19,
Mondadori, Milano 2007

Oggi di Valerio Junio Borghese si ricordano essenzialmente il ruolo di rilievo svolto nella seconda guerra mondiale al fianco dell'ultimo Mussolini, con la Decima Mas, e il tentato golpe del 7 dicembre 1970. Jack Greene e Alessandro Massignani, esperti di storia militare, intendendo andare oltre queste generiche informazioni, scavano nelle vicende di un personaggio tra i più singolari del fascismo italiano. Nato a Roma nel 1906 da famiglia di antica nobiltà, discendente di papa Paolo V e di Paolina Bonaparte, il giovane Borghese frequentò l'Accademia navale di Livorno, sposando ventiquattrenne la contessa Olsoufieff, da cui avrebbe avuto quattro figli. Divenuto nel 1933 tenente di vascello, nel 1935 comandante in seconda del Tricheco (sommersibile impegnato nella guerra d'Abissinia) e nel 1937 dell'Iride (che offriva invece supporto nelle acque spagnole ai franchisti), allo scoppio del secondo conflitto mondiale entrò subito in contatto con le armate hitleriane: nell'agosto 1940 lo troviamo sul Baltico per un corso tenuto dai tedeschi sulla guerra contro i convogli atlantici. La Decima Flottiglia Mas, nucleo operativo dotato di grande libertà d'azione e costituito, nei suoi ranghi più elevati, in buona parte da effettivi di origine nobile, sarebbe nata nella primavera dell'anno dopo. In Borghese, paragonato dagli autori ai medievali capitani di ventura, essa ebbe quel leader carismatico che alla Marina italiana mancava, e ciò indusse i nazisti ad accordargli una notevole fiducia - il principe romano era del resto in ottimi rapporti con l'Abwehr, il servizio informazioni dell'esercito tedesco.



E fu proprio dai tedeschi, in questa fase, che Borghese imparò alcune tecniche di sabotaggio e incursione, poi messe a frutto contro i partigiani. Inseguiti la Rsi, furono numerosissimi i volontari, anche minorenni, che accorsero nella X Mas. Sennonché, Borghese non chiedeva alcun giuramento di fedeltà al nuovo regime, e questo, insieme ai suoi presunti contatti con alcuni elementi partigiani democristiani e con gli Alleati, destò i sospetti di Graziani e di Mussolini. All'inizio del 1944 egli fu quindi tratto in arresto, ma dopo qualche indagine lo si ritenne leale e tornò libero. La

sua fama tornò tale da permettergli il lusso di rifiutare, di fronte a Mussolini, ormai nel 1945, l'incarico di sottosegretario alla Marina per la Rsi.

Nella prima metà del libro, alle ampie parti tecniche sulla struttura e sulla dinamica d'azione dei sommergibili e dei vari mezzi navali, si affiancano considerazioni sulla figura di Borghese, inteso più come eroico "cane sciolto", tutto preso da una "guerra privata" in nome di ideali patriottici, che come seguace del nazifascismo: un "modello", con la sua X Mas, "per gli eserciti regolari del futuro". Nella seconda parte, il raggio di analisi si allarga utilmente, prendendo in esame quel torbido mondo sotterraneo della destra eversiva che, in nome del "fattore K", nel dopoguerra costituì di gran lunga la più seria minaccia alla democrazia italiana, costringendola a un immobilizzante conservatorismo quanto mai fecondo per certo malgoverno e certa malavita. Scontati quattro anni di carcere (in luogo di dodici), nel 1951 Borghese divenne per acclamazione presidente onorario del Msi. Sempre irrequieto, favorì i buoni rapporti fra il suo partito e la Nato. Nel 1953 istigò un'azione dimostrativa con tanto di scontri di piazza a Trieste.

Gli autori sottolineano la possibile funzione del "principe nero" nel collegare elementi dell'intelligence italiana e americana, oltre alle sue non sempre limpide attività extranazionali. Egli fondò, per esempio, nella Spagna franchista una società ingegneristica insieme a Hjalmar Schacht, ex consigliere finanziario di Hitler. Qui poté tessere rapporti con i Krupp, Peron, Nasser e anche Sindona. Ritornato in Italia, collaborò con Ordine nuovo. Infine, nel 1968 diede vita al Fronte nazionale, gruppo estremistico trasversale cui aderì, fra i primi, Licio Gelli. Era strutturato su due piani operativi, uno dei quali clandestino (al cui timone si pose Stefano Delle Chiaie). Fu quest'ultimo a preparare il dilettantesco golpe del dicembre 1970. In quell'occasione, il "comandante", che non solo aveva inserito nel programma del futuro stato "patriottico" un intervento in Vietnam, ma intendeva anche avvalersi del forse non altrettanto patriottico sostegno della 'ndrangheta, fallì. Riparato in Spagna, dove morì nel 1974 (Delle Chiaie sostiene che fu avvelenato), sarebbe ancora entrato in rapporto con i colonnelli greci e con Pinochet, la non troppo commestibile crema anticomunista dell'epoca. Nel finale, si sostiene che Borghese "fu sempre il guerriero pronto a dare la propria vita per ciò che riteneva più giusto per il suo paese": ora, il patriottismo sarà pure una virtù, ma non sempre le sue pericolose ambiguità portano, con l'eroismo, anche dei buoni frutti.

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Rossi e neri

Carlo Lucarelli

PIAZZA FONTANA

pp. 120, con dvd, € 23,
Einaudi, Torino 2007

Giovanni Minoli

EROI COME NOI

DA WALTER TOBAGI

A MASSIMO D'ANTONA:

STORIE DI UOMINI CHE HANNO
DATO LA VITA PER LO STATO

pp. 279, € 17,

Rizzoli, Milano 2007

Due conduttori televisivi di successo riproducono per le librerie una parte del loro lavoro più recente. Il maggior merito di Minoli e Lucarelli consiste nel riuscire ad associare la correttezza dell'informazione, un sostanziale equilibrio e una pregnanza espositiva che avvince lo spettatore. Con il consueto stile iterativo, Carlo Lucarelli, giustamente apprezzato da anni per l'efficacia delle sue ricostruzioni, discorre di quella che Bruno Vespa definì, sul momento, l'esplosione di una "caldaia". Il libro riporta e integra le didascalie ai video e alle immagini contenute nel dvd sul 12 dicembre 1969, le sue bombe, i suoi morti e feriti: depi-

staggi, torbide manovre dei servizi segreti, neofascisti, "malori attivi", telegiornali dalla discutibile obiettività, "esfiltrazioni"... Alla fine, dieci processi e ancora nessun colpevole riconosciuto sul piano giudiziario. Pur nelle sue ridotte dimensioni, l'appendice appare eccellente: cronologia del sorgere della strategia della tensione, cronologia dei processi tenuti per piazza Fontana, biografie dei protagonisti, utili indicazioni su libri e film intorno al tema.

Come *Blu notte*, anche *La storia siamo noi* ha cercato, con stile altrettanto accattivante, ma senza mai indulgere a eccessive semplificazioni, di approfondire i grandi casi della contemporaneità. Attraverso un vastissimo campionario di testimonianze (giornalisti, figli delle vittime, ex protagonisti, ognuno con un brandello di verità da offrire), Giovanni Minoli presenta la torbida spirale degli anni di piombo. Un punto di partenza: il rogo di Primavalle. Due sezioni centrali: terrorismo rosso e terrorismo nero.

Una tipologia di vittime, da cui partire: gli "eroi borghesi", uomini coraggiosi, come i giudici e i giuslavoristi (Occorsio e Amato vittime dei "neri"; Alessandrini, vittima dei "rossi"), i giornalisti (Tobagi) e i semplici

operai (Guido Rossa). Ma il quadro è quanto mai complesso. Come inevitabile, ogni personaggio ne richiama un altro, riconducendo a conflitti e ambizioni dai contorni non sempre ben definiti, nel contesto di un dramma, se non proprio collettivo, certo caratterizzato



da innumerevoli risvolti e ricadute sulla società dell'epoca: i ragazzi della "Milano bene" che diventano terroristi, il figlio di un importante politico (Donat Cattin) che finisce in Prima linea, le manovre sospette di taluni rappresentanti delle istituzioni, l'aura di mistero che avvolge ancora buona parte dell'estremismo di destra nel secondo dopoguerra, la sostanziale impunità di elementi vicini a più o meno devianti servizi segreti atlantici, sono le molteplici facce di un prisma ancora in parte enigmatico. A scorrere gli "epiloghi" che Minoli appone in calce ai capitoli, con le storie dei protagonisti all'indomani dei fatti, oggi stupiscono, oltre al basso prezzo pagato alla giustizia da alcuni pentiti, anche alcune rivendicazioni, basate sulla "giustizia rivoluzionaria" da applicare senza esitazione ai "servi del sistema", quasi del tutto identiche nel lessico dei "rossi" e in quello dei "neri".

(D.R.)

L'antisistema

di Federico Trocini

Marica Tolomelli

TERRORISMO E SOCIETÀ

IL PUBBLICO DIBATTITO IN ITALIA
E IN GERMANIA NEGLI ANNI SETTANTA

pp. 295, € 22, il Mulino, Bologna 2007

Questo brillante studio comparativo esamina il periodo compreso tra l'inizio e la fine degli anni settanta, segnato a fondo dalla parabola dei terrorismi anti-sistema. Obiettivo preciso dell'autrice non è tuttavia la semplice ricostruzione delle azioni compiute dalle diverse sigle terroristiche attive in Italia e in Germania in quegli anni, bensì l'analisi della "percezione sociale" del terrorismo o, in altre parole, l'analisi delle diverse modalità mediante cui tale fenomeno fu interpretato, spiegato e giudicato nell'ambito dei rispettivi dibattiti pubblici.

Ripercorrendo le tappe del processo di radicalizzazione dello scontro politico, nonché la genesi delle più importanti organizzazioni terroristiche, Marica Tolomelli mette al centro della propria indagine il dibattito pubblico che si scatenò nelle fasi di maggiore drammaticità (l'autunno del 1977 in Germania e la primavera del 1978 in Italia), prestando attenzione specifica ai luoghi in cui esso avvenne, ai temi che portò in superficie (da quello della violenza a quello delle "responsabilità", da quello della repressione a quello delle strategie da adottare) e infine ai diversi soggetti collettivi che vi presero parte, tra cui il governo, i sindacati, le forze politiche extraparlamentari, i partiti e gli intellettuali. Tre in particolare sono gli oggetti della riflessione: il rapporto tra politica, conflitto e violenza; quello tra politi-

ca e cultura; quello tra stato e società. Nel primo caso, è significativo il fatto che, a differenza della Germania, dove un articolato sistema di mediazione favorì la disaggregazione del conflitto, in Italia le condizioni poste dalla rigidità costitutiva del sistema politico non favorirono la mediazione, bensì la contrapposizione frontale.

Per quanto riguarda il rapporto tra politica e cultura, l'autrice sottolinea che, nonostante la denuncia nei confronti delle imperfezioni della Bundesrepublik, gli intellettuali tedeschi non misero mai in discussione i suoi principi costitutivi, e anzi intesero la propria missione nel senso della difesa della triade composta da *Rechtsstaat, freie, demokratische Demokratie e Republik*. Al contrario, in Italia, la sostanza del rapporto tra cultura e politica si pose in termini diversi, perché qui, anziché un'incondizionata difesa dell'ordine politico e sociale esistente, una buona parte degli intellettuali assunse una posizione di sostanziale "estraneità" ed equidistanza, rivelando in maniera drammatica non solo la distanza tradizionale tra cultura e politica in Italia, ma anche, e soprattutto, la disaffezione generale verso le istituzioni. Con ciò è posto il delicato tema del rapporto tra società e stato e, sullo sfondo, quell'insieme di questioni, problemi, retaggi culturali che trae la sua origine nella storia italiana e tedesca degli anni venti e trenta. In conclusione, sul filo del ragionamento seguito dall'autrice, si ha dunque la sensazione che gli anni settanta rappresentino un punto di frattura di fondamentale importanza nella storia recente dei due paesi. Sotto questo punto di vista, pertanto, il volume di Tolomelli costituisce non solo un ottimo punto di partenza, ma anche uno straordinario invito a ulteriori approfondimenti.